

Ališer Il'čamov

**ETNOGRAFIA POST-SOVIETICA, MITOPOIESI E POTERE
IN ASIA CENTRALE***

Lo studio del nazionalismo e dell'etnicità in Asia Centrale non può prescindere dalle condizioni in cui versa l'armamentario teorico e metodologico di tutta l'etnografia post-sovietica. Anche se gli etnologi dei diversi paesi dell'ex URSS si trovano in fasi differenti del percorso che li sta portando fuori dal labirinto degli archetipi della riflessione sociologica sovietica, in generale l'etnografia post-sovietica – nonostante il boom editoriale, le numerose traduzioni in lingua russa di autori occidentali e finanche l'infittirsi dei contatti con gli studiosi dell'Occidente – si trova a mio parere ancora nella morsa di quella «teoria dell'etnia» di cui era autore e simbolo l'accademico Julian V. Bromlej. Sono in particolare le ex periferie coloniali ad essere caratterizzate da tale estraneità alle tendenze contemporanee delle scienze sociali. Va riconosciuto che molte scuole nazionali di etnografia sono ancora intellettualmente dipendenti dall'ex Centro, vale a dire dalle istituzioni e dalla comunità accademica russi. Se persino lo stesso «Centro» ancora non si decide ad accettare l'inevitabilità di rivedere i vecchi dogmi e sottoporre a drastica revisione ciò che resta della scuola storico-etnografica sovietica, cosa ci si può dunque attendere dalle periferie centroasiatiche? Mi sembra che nella stessa Russia molti fra quanti sono maggiormente aperti alle influenze provenienti dall'«Occidente»¹ e sostengono i nuovi approcci teorici operino ancora con un occhio rivolto ai «patrioti» della scienza. Forse questo ci dice molto dell'atmosfera che li circonda e che li costringe a rivolgersi continuamente alle autorità della scuola sovietica, tuttora vive e vegete. In tale atmosfera è ancora ben presente lo spirito di contrapposizione tra i «nostri» e i «loro».

In questo moto retrogrado scorgo (anzitutto per me) dei paralleli con la «grande» politica e la politica «di strada», nonché con le tendenze intellettuali e gli orientamenti dominanti nella società che oggi si possono chiamare discorsi o *frame*. Riguardo alle tendenze intellettuali della società, la questione non è solo quella dell'attaccamento o meno a teorie oggi in voga, come il «costruttivismo sociale». La distinzione ha luogo semmai a un livello cultural-valoriale più profondo. Questa discrepanza di punti di vista è stata descritta da Jürgen Habermas, il quale nella sua interpretazione di ciò che è la nazione distingue i fautori di

* Versione italiana dell'articolo «Postsovetskaja etnografija, mifotvorčestvo i vlast'», *Ab Imperio*, n. 4, 2005, pp. 327-336. Traduzione dal russo di Fabio De Leonardis.

¹ Metto questo termine tra virgolette perché in realtà non esiste un Occidente monolitico, né nel senso politico più ampio del termine né, a maggior ragione, nelle scienze sociali. Occorre sempre decifrarlo e distinguere tra comunità scientifiche e disciplinari americana, tedesca, francese, ecc., le quali a loro volta vanno suddivise in scuole in lotta le une con le altre.

orientamento «liberale» da quelli di orientamento «conservatore» (Habermas J., 1998: pp. 119-173). Egli nota delle differenze fondamentali tra la nazione etnica (o etnocentrica) e la nazione dei cittadini, nel ben noto senso di nazione cosmopolita che prescinde dalle proprie radici etnoculturali. Entrambe le posizioni sono proprie tanto dell'Occidente, quanto, probabilmente, di qualunque altra «civiltà» che nel corso del proprio sviluppo sia giunta all'accettazione dell'ideologia liberale. Habermas mostra come entrambe queste interpretazioni, nonché la prevalenza di una delle due sull'altra, abbiano origine nella storia e siano legate al processo storico (si spera inevitabile) di trasformazione degli abitanti (o residenti) di un paese in cittadini. Lo status di cittadino, come è noto, è caratterizzato dal fatto di implicare determinati diritti costituzionali, in primo luogo quello di eleggere il proprio governo e criticarlo. Quando questi diritti diventano non parole vuote, anche se fissate in una Costituzione, ma realtà quotidiana, allora cambia anche la percezione di sé del cittadino, il suo rapporto con lo stato e la sua capacità di comprendere ciò che lo unisce ad altri cittadini nell'ambito di una data nazione. Ne risulta che ad unire non sono tanto lingua e tradizioni, quanto l'uguaglianza di tutti i cittadini di fronte alla legge e la percezione, la coscienza di questa uguaglianza (spero che ciò non suoni eccessivamente edificante).

È interessante il fatto che da un punto di vista storico il ricorso alla lingua, ai costumi, al carattere nazionale, all'integrità organica della nazione avevano inizialmente un carattere pienamente progressista, in quanto si contrapponevano alla legittimità del potere monarchico, che si presumeva emanasse da Dio e non dal *demos*. Solo nel XIX secolo il romanticismo nazionale acquistò una sfumatura conservatrice, contrapponendosi in seguito al liberalismo. In questo senso l'interesse per l'etnico fra gli orientalisti russi del XIX secolo e i romantici tedeschi, i quali veneravano il carattere nazionale, è ambivalente. Da un lato esso è antielitario e potenzialmente persino democratico, dall'altro spesso serve gli interessi di uno stato autocratico. Il carattere conservatore dell'etnonazionalismo si manifestò in maniera assai visibile nel movimento *völkisch* dei circoli di amatori della cultura e del folklore tedeschi che proliferarono nell'Ottocento. È caratteristico il fatto che proprio questi circoli diventassero i precursori del movimento nazista dopo la Prima guerra mondiale. In questo momento cruciale della storia il movimento *völkisch* e il nazionalismo grande-russo testimoniano piuttosto dell'arretratezza nelle riforme democratiche dei due paesi e della debolezza dell'ideologia e delle istituzioni del repubblicanesimo. Nella maggior parte dei casi lo sciovinismo come manifestazione estrema dell'etnonazionalismo finisce per essere uno strumento nelle mani di un regime autoritario. Invece il nazionalismo civico o repubblicano, che trae origine dalla Grande Rivoluzione francese, è dalla parte della società civile nella sua opposizione alla monarchia e a qualunque potere dispotico.

Nel complesso, tuttavia, è stato tipico per il mondo europeo il passaggio da una visione conservatrice ad una liberale della nazione, cosa che si è riflessa anche nelle corrispondenti teorie, ivi compresa la concezione costruttivista. Seguire questa teoria non è solo un tributo alla moda: essa a suo modo costituisce l'equivalente della visione liberale del mondo e della realtà sociale, in cui la scelta individuale, la protesta contro l'onnipotenza dello stato e dell'autocrazia giocano un ruolo di primo piano. Proprio per questo lo sguardo

di un ricercatore formatosi in un'atmosfera di rispetto dei diritti e delle libertà individuali è particolarmente sensibile al modo in cui i membri di una società identificano se stessi e alle forze che privano l'individuo del diritto di scegliere la propria identità, nonché al modo in cui ciò avviene. Quei caratteri identitari che in precedenza sembravano acquisiti dalla nascita, agli occhi di un ricercatore di orientamento liberale risultano niente altro che una «costruzione», e per di più realizzata per mezzo di relazioni di potere autoritarie che sottendono la dipendenza dell'individuo da forze ad esso superiori. Per questo un ricercatore, mosso tanto dall'istinto di curiosità quanto da una missione di «liberatore», si assegna come compito quello di decostruire questi caratteri identitari e di riuscire a scoprirne la fonte originaria. In questo senso il costruttivismo è affine alla psicanalisi, in quanto opera sulla nevrosi di una personalità autoritaria.

Una logica di sviluppo analoga a quella del romanticismo nazionale, con la sua idea dell'indissolubilità dell'individuo dal corpo organico della nazione e il suo intrecciarsi con l'etnonazionalismo, si osserva ancora oggi nello spazio post-sovietico, ed è estremamente visibile proprio laddove sono forti i regimi autoritari. Adesso però a fungere da intermediari dell'etnonazionalismo non sono le «masse popolari» e i leader della società civile, ma le élite politiche al governo, le quali sfruttano attivamente il nazionalismo per legittimare il proprio potere.

Qualche tempo fa, nel corso di una discussione sulla rivista *Etnografičeskoe obozrenie* (n. 1, 2005) si è accesa una disputa sulle minoranze etniche. Ancora una volta, è molto importante notare a partire da quali posizioni si interviene. Noi la analizziamo a partire da un elemento fondamentale del liberalismo, vale a dire i diritti umani. D'altro canto, occorre riconoscere che non solo le nazioni, ma anche i gruppi etnici sono, in un certo senso (ossia con legittime riserve), delle costruzioni sociali. Di conseguenza, il sorgere della moderna identità etnica degli uzbeki è indissolubilmente legato alla creazione dello stato quasi-nazionale chiamato Repubblica Socialista Sovietica Uzbecka. La creazione di questa formazione statale, come di tutte le altre repubbliche dell'Unione e repubbliche autonome, fu un purissimo atto di ingegneria sociale nello spirito del messianismo sovietico. Tale atto esigeva la riconfigurazione delle componenti etniche che costituivano le nuove formazioni nazionali, e quindi anche un rimodellamento radicale della mappa etno-tribale che caratterizzava l'Asia Centrale pre-sovietica. A quel tempo, all'inizio degli anni '20, la questione di quale tribù o gruppo etnico annoverare tra gli uzbeki e quali tra le minoranze etniche venne risolta grazie agli sforzi di studiosi, intellettuali riformisti locali e governo. In tal modo, sia l'«etnia» uzbecka sia le «minoranze nazionali» si rivelarono concezioni relativistiche che potevano essere oggetto di costruzione ed erano legate al territorio, ancora in corso di delimitazione, di una formazione statale che stava venendo creata ex novo.

Oggi gli esponenti di queste popolazioni, o per lo meno una loro significativa parte, dopo aver convissuto a lungo con i caratteri distintivi loro attribuiti, hanno effettivamente cominciato a considerarsi rappresentanti di quelle «etnie» cui erano stati assegnati i loro antenati. Nelle condizioni che si sono venute a creare sarebbe già una violazione dei diritti umani il privarli della libertà di chiamarsi in quel modo piuttosto che in un altro. In Uzbeki-

stan i promotori delle società etnoculturali (e, secondo l'*Etničeskij atlas Uz̄bekistana* [*Atlante etnico dell'Uz̄bekistan*], nel 2002 se ne contavano 118) non sono stati costretti da nessuno a unirsi ad altre persone con caratteristiche etnoculturali simili. La comparsa di queste associazioni è stata più un segno di emancipazione della società civile e dell'acquisizione della libertà di associazione che il risultato di una costruzione da parte dello stato. Le autorità dell'Uzbekistan hanno semplicemente cercato di adattarsi a questo processo spontaneo di «rinascimento» etnoculturale, costituendo una struttura chiamata «Centro culturale internazionale» [*Internacional'nyj kul'turnyj centr*] e imponendola alle associazioni come organo di sorveglianza.

Nel periodo post-sovietico l'idea dello stato etnocentrico retto da un principio di gerarchia etnica e con a capo un'etnia titolare non è stata demistificata, anzi la tendenza all'etnonazionalismo si è ulteriormente rafforzata, e per l'appunto al prezzo della restrizione dei diritti di quanti si sono trovati nella posizione di minoranze nazionali. In Turkmenistan, ad esempio, gli uzbeki hanno cominciato a scomparire dalle statistiche. I dati ufficiali mostrano una diminuzione della percentuale di uzbeki, i quali nella composizione etnica del paese sono passati dal 9% al 5%². Si tratta di dati visibilmente troppo bassi, se si tiene conto che uzbeki e turkmeni hanno lo stesso tasso di natalità, a parte il fatto che non vi è un significativo flusso migratorio di uzbeki dal paese. Eppure, finanche questa percentuale troppo bassa viene ulteriormente ridotta al 2% da Saparmurat Nijazov nel suo libro *Rubnama* (Nijazov S., 2003: p. 152), cosa che è difficile definire altrimenti che una pulizia etnica eseguita tramite la manipolazione dei dati statistici.

L'etnonazionalismo si manifesta nell'ideologia. In Uzbekistan, Turkmenistan e Tagikistan l'ideologia di stato si basa esclusivamente sull'eredità culturale dell'«etnia» principale. In Turkmenistan alle minoranze etniche si propone di fondersi con la nazione titolare, mentre in Tagikistan non si fa altro che alludere alle loro colpe passate nei confronti della nazione titolare e in Uzbekistan ci si occupa di reperire testimonianze dell'antichità della nazione uzbeka. In tutto questo le minoranze nazionali, nel migliore dei casi, è come fossero invisibili, come se la loro storia non esistesse, ed esse vengono a poco a poco private della propria dimensione spaziale e storico-temporale.

Per questa ragione gli autori dell'*Etničeskij atlas Uz̄bekistana* [*Atlante etnico dell'Uz̄bekistan*] hanno ritenuto proprio dovere dare voce a queste minoranze e «riportare» la loro esistenza all'attenzione del pubblico. Questo non significa che gli autori volessero perpetuare lo status delle minoranze nazionali e tirar su delle barriere insormontabili tra le varie etnie. Ci rendiamo conto perfettamente del carattere fluido e dinamico dei processi etnici e interetnici. Inoltre, la concezione liberale impone la priorità del nazionalismo civico su quello etnico e razziale, ma non ammette in nessun caso che qualcuno venga trascinato per i capelli e costretto a darsi un senso civico. Si tratta di qualcosa che è oggetto di una libera scelta, di una partecipazione paritetica alla formazione di un regime rappresentativo, ed è il

² *Dannye Vsesojuznoj perepisi naselenija SSSR 1989 g.*, Moskva, 1990; *Nacional'noe Agentstvo po Statistike*, Ašgabat, 2003.

risultato dell'uguaglianza davanti alla legge indipendentemente dall'appartenenza etnica e razziale.

L'ideologia post-sovietica, consolidatasi in una serie di nuovi stati indipendenti, è stata la continuazione del medesimo processo di sviluppo dell'etnonazionalismo emerso negli anni '40, in seguito al passaggio di Stalin dalla teoria di classe della costruzione dello stato a quella nazional-patriottica. Esempi estremamente caratteristici della nuova-vecchia ideologia di stato, basata sull'archetipo del modello sovietico di etnonazionalismo, si riscontrano in Uzbekistan, Turkmenistan e Tagikistan. Queste ideologie sfruttano la storia in modo attivo, obbligando le istituzioni scientifiche che se ne occupano a lavorare alla costruzione di mitologie storiche. In questo, propriamente, consiste la missione «strutturale-funzionale» di un'istituzione quale, ad esempio, l'Istituto di Storia dell'Accademia delle Scienze dell'Uzbekistan. La reazione della direzione di questo istituto alla discussione sull'*Etničeskij atlas Uzbekistana* [*Atlante etnico dell'Uzbekistan*] è assai tipica e logica: l'articolo in esso contenuto dal titolo «Archeologija uzbekskoj identičnosti» [*Archeologia dell'identità uzbeka*] ha toccato il nervo principale di tutta la costruzione storico-mitologica che l'istituto sta erigendo. In Turkmenistan invece è stato lo stesso Turkmenbaşı a fare le veci di un intero istituto nel ruolo di costruttore di miti.

È necessario spendere alcune parole sulle particolarità di questo processo di costruzione storico-mitologica. Tutte le costruzioni di tal fatta hanno molto in comune tra loro. Vorremmo metterne in evidenza alcuni tratti strutturali (Il'čamov A., 2004).

In primo luogo, si tratta di una concezione della storia e dell'etnogenesi come di una sorta di processo teleologico il cui punto di arrivo è la formazione della moderna nazione degli «uzbeki», «tagiki», «turkmeni», e così via.

In secondo luogo, è tipico delle mitologie storiche l'individuazione di una «età dell'oro» di un dato popolo in una qualche epoca nel lontano passato. Con questo si sottintende che una nuova «età dell'oro» è già arrivata o sta per arrivare. L'attuale leader del paese, naturalmente, incarna questo processo di rinascita della nazione o ne è il garante. Da ciò deriva la sua insostituibilità. A che pro sostituire un leader, se proprio lui possiede la chiave d'accesso alla nuova «età dell'oro» della nazione?

In terzo luogo, il rovescio della medaglia della teoria dell'«età dell'oro» è il principio di esclusione e selezione. Il rapporto con il passato ha un carattere selettivo: non tutti gli avvenimenti e le figure storiche, per non dire dei popoli, rientrano nel canone della storia della nazione. Dunque, gli ideologi dell'Uzbekistan identificano l'«età dell'oro» con l'epoca dei Timuridi, mentre Turkmenbaşı la identifica con l'epoca del mitico Oghuz khan e i patrioti tagiki con lo stato samanide.

In quarto luogo, la storia e l'archeologia non sono oggetto di uno studio libero da preconcetti, ma hanno una finalità edificante. Sono chiamate a confermare l'antichità dell'origine della nazione o a dimostrarne le virtù.

In quinto luogo, e questo è ciò che costituisce la specificità degli stati post-sovietici, la storia del paese si riduce esclusivamente all'etnogenesi della nazione titolare. Nell'interpretazione di Turkmenbaşı la storia del Turkmenistan è la storia dei turkmeni, e

non dei popoli che hanno vissuto sul suo territorio. Analoga, anche se meno pronunciata, è la situazione in Tagikistan e in Uzbekistan.

Infine, all'etnocentrismo spesso si associa la formazione di un «noi» («i nostri») contrapposto a un «loro» («gli altri»). La storia si trasforma nell'avvincente dramma della contrapposizione tra queste forze nel passato, con un temporaneo successo che nel presente o in un prossimo futuro si conclude con uno *happy end*: l'apoteosi e l'affermazione dei «nostri» all'interno delle «nostre» frontiere. Si viene a formare un quadro gerarchico: in cima alla piramide si trova la nazione titolare, il «noi»; alla sua base, coloro che vengono associati col passato e con gli intrighi odierni di quanti *non* sono «i nostri». Il resto della società si ritrova tra questi due poli. Questa piramide costituisce un'evidente modello di gerarchia del potere isomorfa. Fornendo sostegno alla condizione di predominio della nazione titolare, il regime e gli intellettuali di corte riproducono le relazioni di potere esistenti.

Oltre all'ideologia propriamente detta, alla riproduzione delle relazioni di potere contribuiscono anche le istituzioni scientifiche, la scuola, la stampa e, come mostra Foucault, persino la medicina e la psichiatria (Foucault M., 2004 e 2009).

Prendiamo come esempio la nostra scuola post-sovietica, che funge da modello in miniatura della nazione e dello stato. La nazione, il nazionale e l'etnico si formano per l'appunto qui, se non prima. Cosa è cambiato rispetto all'epoca sovietica? Praticamente nulla. Il sistema è ugualmente autoritario: il rapporto tra l'insegnante e i suoi allievi è un rapporto dittatoriale, così come quello del direttore con il corpo docente. Naturalmente, sto esagerando: vi sono molte scuole ben lontane da questo schema. Ma ve ne sono anche tante per le quali tale schema è pienamente appropriato. Il medesimo sistema gerarchico si ritrova tra gli stessi allievi. Vi sono tra loro leader, reietti e intoccabili, e spesso la differenziazione ha luogo su base etnica. Aggiungiamo al modello autoritario le procedure speciali ideologico-educative, la pratica della propagazione dell'ideologia nazionale, la venerazione dei simboli nazionali, e vi si ritroverà l'intersezione tra relazioni interetniche e relazioni di potere.

Un'ulteriore istituzione di socializzazione degna di nota è l'esercito. Relazioni interetniche e di potere gerarchiche erano tipiche dell'esercito perfino in epoca sovietica, ma da allora esse non solo non sono scomparse, ma si sono notevolmente rafforzate. A questo hanno particolarmente contribuito la retorica nazionalista dei leader nazionali e locali, i conflitti interetnici nel frattempo divampati e la guerra col separatismo e il terrorismo, anch'essa dipinta con i colori della rivalità interetnica.

Infine, l'istituzione più importante per la formazione di relazioni di potere autoritarie è la scienza. Dopo il crollo dell'URSS essa ha continuato comunque ad avere un ordinamento gerarchico, con al centro l'*auctoritas* prodotta dai risultati conseguiti dallo studioso e dal suo status. Il famigerato VAK e l'istituzione degli accademici, che incarnano questo ordinamento rigidamente gerarchico e il legame diretto con lo stato, sono rimasti saldamente dov'erano. Peraltro non è solo lo stato a proiettare sulla scienza relazioni di potere autoritarie. Il processo inverso è un fenomeno tutt'altro che raro, e si spiega col fatto che ad accomunare la scienza e lo stato moderno è l'idea della razionalità moderna da essi incarnata.

Nello spazio post-sovietico alla scienza e ai ricercatori è assegnato un ruolo particolare nella formazione delle nazioni contemporanee.

Uno degli esempi più tipici è la figura di Igor' Magidovič, statistico e demografo, il quale riuniva in sé lo status di funzionario e studioso (Abašin S.N., 2004: p. 86). In tutta evidenza la sua categorizzazione dei gruppi etnici, delle tribù e dei clan del Turkestan era inizialmente libera da direttive ideologiche e di stato, se non altro in forza del fatto che in quel periodo (immediatamente prima e dopo la Rivoluzione d'Ottobre) le istituzioni statali del potere bolscevico non si erano ancora consolidate e il regime stesso non aveva ancora definito la propria posizione sulle priorità della questione nazionale. Magidovič era mosso semmai dalle ragioni di una classificazione razionale delle etnie e delle tribù che fosse logicamente coerente e al tempo stesso applicabile nella pratica. La sua scelta personale, particolarmente soggettiva all'atto dell'identificazione di questo o quel gruppo etnico, giocò un ruolo significativo nella successiva demarcazione nazional-territoriale. Le motivazioni della razionalità e della comodità pratica, necessarie a un sistema di governo e di amministrazione razionali, furono successivamente integrate da argomentazioni di natura sociale e di classe (i *sart* sono un elemento borghese, mentre gli uzbeki sono contadini poveri) o pragmatica (gli uzbeki nomadi possiedono un capitale simbolico e politico). William Firman (1991) e Ingeborg Baldauf (1992), nelle loro ricerche sul processo di costruzione nazionale negli anni '20 e '30, hanno mostrato il complesso e contraddittorio processo di formazione e canonizzazione della lingua uzbeka moderna. Come è venuto fuori, nella scelta di questa o quella versione dell'identità a giocare un ruolo importante furono in ultima analisi considerazioni politico-ideologiche; ma non subito, bensì nel corso di un periodo di tempo prolungato, che coincise con la formazione dell'identità e del profilo delle istituzioni sociali sovietiche.

Queste stratificazioni del complesso processo di formazione della moderna identità uzbeka sono completamente ignorate dagli storici ed etnologi dell'Istituto di Storia dell'Uzbekistan. Sospetto che la situazione sia analoga nelle altre ex repubbliche dell'Unione. In parte ciò ha origine nella pressione dell'ideologia di stato, in parte nella scarsa mobilità geografica e comunicativa degli studiosi locali. Per esempio, nei forum internazionali dedicati allo studio dell'Eurasia Centrale che si tengono più volte l'anno negli Stati Uniti e in Europa i ricercatori dell'ex URSS sono ancora poco rappresentati, il che vuol dire che oggettivamente viene loro tolta la possibilità di incontrare i colleghi occidentali. La ragione principale di tale passività è, naturalmente, materiale: stipendi miseri e scarsità di fondi per le istituzioni accademiche. Viene però in loro soccorso una notevole quantità di borse di studio erogate da organizzazioni internazionali. Già nel prossimo futuro è lecito attendersi l'apparire di pubblicazioni di una nuova ondata di ricercatori formati nelle università occidentali. La situazione non è quindi disperata, e si può sperare che, al posto di singoli ricercatori della nuova generazione, presto avremo un nuovo ambiente accademico.

Riferimenti bibliografici

- Abašin S. N. (2004), «Naselenie Ferganskoj doliny (k stanovleniju etnografičeskoj nomenklatury v konce XIX – načale XX veka)», in Abašin S. N. – Buškov V. I. (eds.), *Ferganskaja dolina: etničnosť, etničeskie processy, etničeskie konflikty*, RAN, Moskva.
- Baldauf I. (1992), «Kraevedenie» and Uzbek National Consciousness, Indiana U.P., Bloomington.
- Fierman W. (1991), *Language Planning and National Development: The Uzbek Experience*, Mouton de Gruyter, Berlin-New York, 1991.
- Foucault M. (2004), *Storia della follia nell'età classica*, BUR, Milano.
- Foucault M. (2009), *Nascita della clinica: una archeologia dello sguardo medico*, trad. di A. Fontana, Fabbri, Milano.
- Habermas J. (1998), *L'inclusione dell'altro. Studi di teoria politica*, trad. e cura di L. Ceppa, Feltrinelli, Milano.
- Il'chamov A. (2004), *Archeologija uzbekskoj identičnosti*, maj
<<http://turkolog.narod.ru/info.uz-7.htm>.>
- Nijazov S. (2003), *Rubnama*, Ašgabat.